

CATHERINE-MARIE DUBREUIL

ESSERE MILITANTE ANTISPECISTA NEL QUOTIDIANO:
ANALISI DI UN FARDELLO

INTRODUZIONE: I PUNTI TEORICI ESSENZIALI DELLA POSIZIONE ANTISPECISTA

– La capacità di provare dolore è il fondamento dell’etica antispecista: il postulato della somiglianza uomo/animale presuppone un’uguale capacità di soffrire nella propria carne, di provare emozioni, di voler vivere. Questa presa d’atto di fondo sostiene l’essenziale della riflessione teorica.

– Il rifiuto di mangiare alimenti animali, di indossare cuoio e utilizzare prodotti a base animale, almeno nella misura del possibile, è la conseguenza principale del tenere conto della sensibilità. Se le forme di oppressione nei confronti degli animali sono molteplici, è comunque alla portata di chiunque decidere, atto fondamentale, di non mangiare più carne. La pratica dell’alimentazione a base di carne è considerata un gigantesco massacro per procura, di cui ciascuno di noi è mandante più o meno consentaneo. Gli umani sono considerati attori, complici, beneficiari di queste esecuzioni in serie.

– È in quanto rapporto di dominio che il fenomeno dell’oppressione degli animali interessa e mobilita i militanti.

1. COME SI DIVENTA ANTISPECISTI?

L’antispecismo si iscrive nella tendenza, caratteristica della nostra epoca, di valorizzazione del soggetto. I militanti sono degli individui che emergono in quanto soggetti opponendosi alle norme sociali in vigore: «Il soggetto non si costituisce che costruendosi nella distanza più grande possibile dalle condotte socialmente normate, culturalmente prevedibili etc. Il soggetto si costituisce per distanziamento, denuncia, ritiro».¹

I tipi di percorso che portano all’antispecismo sono due: un impegno precedente in altre forme di militanza o una sensibilizzazione nei confronti della

¹ ALAIN TOURAINE, *La recherche de soi, dialogue sur le sujet*, Paris, Fayard, 2000.

sofferenza degli animali in generale, motivi che possono coesistere, rinforzarsi reciprocamente o agire l'uno contro l'altro.

Il percorso attraverso la militanza politica in generale

È il cammino che pare più corrente, o almeno quello che è evocato più spesso. Presuppone un impegno nella lotta antirazzista o antifascista. La scoperta di un qualche testo sulla condizione animale, in particolare su ciò che accade negli allevamenti industriali o nei laboratori, rivela delle atrocità commesse su grande scala e sciocca delle persone che si dedicano già alla sorte di vittime di ingiustizie razziali e/o sociali.

Victor, 25 anni, parigino, si dice sedotto dall'antispecismo. Presenta la sua famiglia come una famiglia militante, «abbastanza di sinistra». È il suo coinvolgimento nella lotta antirazzista ad averlo portato a dedicarsi alla sorte degli animali, e ciò perché ha riflettuto sulla nozione di uguaglianza tra gli uomini:

Un amico ecologista mi ha detto di guardarmi intorno e mi ha dato alcuni spunti che mi hanno fatto riflettere e guardare intorno a me, alla sorte riservata agli animali. Mi sono accorto che effettivamente era davvero atroce e che bisognava prendersi una decisione per essere coerente. O smettevo ogni attività politica, smettevo di occuparmi degli altri e non mi occupavo che di me e allora mettevo me stesso al primo posto, etc., e continuavo a mangiare carne, o diventavo vegetariano perché non trovavo assolutamente coerente di fare qualcosa contro il razzismo, contro la tortura, la pena di morte, e poi a ogni pasto sostenere la tortura e la pena di morte degli animali, semplicemente perché si tratta di animali. All'inizio era questo, non andava più in là di così, ma è questo, è questo ragionamento... Non aveva nulla a che fare con la sensibilità, almeno personalmente... Sono soprattutto le idee che mi interessano ed ero d'accordo con queste idee, ma alla fine, insomma, c'era un tale salto, mi dicevo sempre più che era come il razzismo, che era illegale e ingiusto. Ho smesso perché era una cosa che comunque legittimava la morte di animali, e a un certo punto ho fatto il passo, e sono andato con il mio ritmo, perché, in effetti, io adoravo la carne! Adoravo il gusto della carne!

Allo stesso modo, Julie, 26 anni, documentarista di Rennes, richiama un percorso in cui, all'inizio, l'animale è assente. Si ricorda vagamente di due canarini in una piccola gabbia nella casa di famiglia, ai quali non faceva quasi caso. Julie non pensa di rientrare nella schiera dei "sensibili". Dichiarò che è la ragione a dettarle i suoi atti:

Non ho questo lato sensibile, è piuttosto il lato ragione che mi detta un po' quello che faccio... Ho preso coscienza con lui che gli animali erano capaci di soffrire, che provavano del dolore, della sofferenza e questo, mi sembrava anormale infliggere loro questo quando abbiamo altre possibilità. Per noi esistono altre possibilità di nutrirsi, di vestirsi senza che gli animali soffrano: quindi non vedo perché non lo si debba fare!

In seguito, Julie si è anche impegnata in una militanza su più fronti, che va oltre l'antispecismo e tocca per esempio l'antirazzismo e l'antisessismo.

Il cammino attraverso la sensibilità nei confronti della sofferenza animale

Si tratta di un cammino spesso implicito, ma poco confessabile. Se si osa parlare della sofferenza, si preferisce parlarne in generale, senza soffermarsi su quelle degli animali. Sophie riconosce di aver scoperto la liberazione animale tramite il suo compagno, in virtù di un interesse per gli animali: «Non ho mai posto la questione a quelli che mi stanno intorno, io penso che si tratti sempre di una certa sensibilità in rapporto a questa cosa qua, ma non è questo quello che bisogna mettere in primo piano, se mostri che ami gli animali, sei per forza ridicolo!».

Nell'ambiente antispecista, rivendicare di essere attratti dagli animali è argomento di canzonature. Coloro che osano ammettere questo tipo di motivazione non insistono su questo criterio ed evocano più volentieri le molteplici battaglie portate avanti parallelamente all'antispecismo, presentato come un movimento prima di tutto politico e filosofico. Alcuni, però, hanno il coraggio di riconoscere che il loro arrivo nell'antispecismo è legato a un'attrazione verso gli animali e al disgusto ispirato loro dalle condizioni di vita loro imposte.

Fred, 24 anni, è operatore sociale. Parla senza reticenze della sensibilità che l'ha condotto alla militanza, in senso generale:

Senza fare psicanalisi, io sono molto sensibile a tutto quello che è sofferenza e oppressione in generale, di tutti gli esseri viventi. Tutto quello che può provare sofferenza non mi è indifferente, le prime informazioni che ho avuto quando ero adolescente, abbastanza piccolo, erano in rapporto al razzismo, a delle cose che non si sono risolte, sfortunatamente, anche se nella nostra società è malvisto essere razzisti. Ho militato per un po' là dentro, in funzione di ciò mi sono orientato verso il movimento musicale, che dava vita a molti gruppi operanti in quell'ambito, cioè la lotta contro il fascismo e tutte queste cose. Mi sono rimesso in questione e mi sono informato per sapere quali prodotti potevano generare sofferenza negli animali, ho saputo quello che dovevo fare, i crimini che stavo facendo. Da un punto di vista alimentare, ho voluto diventare vegetariano sin da subito; siccome ero in un ambiente familiare del tutto estraneo a questo, ci ho messo un po' di tempo, sono diventato vegetariano e poi ci ho messo un anno per diventare vegetariano.

Fred ritiene che sua madre comprenda il suo percorso, che resta invece estraneo a suo fratello più grande, il quale non manca occasione di buttarla in presa in giro e di dare calci al gatto.

Quale che sia l'origine dell'arrivo nell'ambiente antispecista, politica o segnata da una sensibilità personale, le motivazioni si arricchiscono reciprocamente. L'apporto della filosofia ha il suo peso. Fred:

Il lato filosofico non è forse apparso a tutti nello stesso momento, siamo tutti militanti e siamo arrivati a un'omogeneizzazione filosofica, ma ci sono certi per cui è la filosofia che ha fatto nascere delle idee antispeciste, per altri è l'inverso, è assolutamente la sensibilità, non si può sopportare la sofferenza, si diventa antispecisti e poi si diventa filosofi. Si è tutti differenti su questo.

Il profilo di Anne-Marie, 36 anni, insegnante di filosofia in un liceo di Strasburgo, è tipico e rivela quali sono le predisposizioni favorevoli: vegetarianismo, attivismo politico di sinistra, gusto della contestazione, simpatia per la filosofia.

*Liberazione animale*² fu il punto di partenza; lessi il libro nell'estate del 1985, e fui tra quelli e quelle che, chiudendolo, si dissero: sì, è proprio così... Ero già vegetariana, ero abituata a salvare i cani e i gatti di strada, avevo alle spalle un breve periodo di attivismo di sinistra e un vago amore per la filosofia, intesa alla maniera marxista, come strumento sia per interpretare che per cambiare il mondo. Questi frammenti sparsi della mia vita si riorganizzarono bruscamente in un'immagine coerente. Le grandi idee sono semplici: tutti gli animali sono uguali; cosa c'è di più semplice? Si ha l'impressione di averlo sempre saputo!

È anche tramite volantini distribuiti in occasione di concerti punk (anni '80) o hardcore (anni '90), e poi, dal 2000, tramite internet, che l'informazione sullo sfruttamento degli animali circola.

Dopo la rivelazione, la voglia di denunciare si rafforza: «Bisogna fare qualcosa. Non si può fare come se non si sapesse». Bisogna intervenire per fare cessare questo cumulo di sofferenza, schierarsi in favore di un mondo più armonioso, più pacifico, più egualitario per tutti gli esseri senzienti. Lo stupore davanti alla novità può venire anche dal fatto che, semplicemente, non ci si era mai pensato: gli animali, lo sapevamo già che ci sono. Ne avevamo anche incrociato qualcuno, al guinzaglio, in gabbia, in foto, nel frigo e soprattutto nel piatto, senza porci questioni particolari sulla loro sorte. Un bel giorno si viene a conoscenza delle condizioni di vita crudeli riservate alla stragrande maggioranza di essi.

Scatta una presa di coscienza violenta, soprattutto nel caso di militanti per i diritti umani, che pensavano di avere fatto l'inventario completo di tutte le forme di sfruttamento su questa terra e che, invece, ne scoprono di nuove – quelle che si esercitano su altri esseri, capaci anch'essi di soffrire. Vogliono tenerne conto per essere coerenti nel loro coinvolgimento in favore della libertà e dell'uguaglianza degli esseri. «Non ci si può contentare di agire unicamente per gli umani». Certi militanti riconoscono di essere stati molto scettici all'inizio, e di essere stati poi convinti dall'argomentazione filosofica, dal rigore del ragionamento spogliato da ogni «deriva sentimentalista», cui non era possibile imputare un delitto flagrante di incoerenza o di debolezza teorica.³ La teoria che propugna la liberazione degli animali è seducente, rappresenta una sfida vertiginosa, in continuità con le lotte contro la schiavitù, la pena di mor-

² PETER SINGER, *Animal Liberation*, New York, Avon Books Publisher, 1977; trad. it., 1991, *Liberazione animale*, Milano, Mondadori.

³ A qualcuno ciò è successo nelle ore di filosofia dell'ultimo anno delle superiori, quando è stata affrontata l'opera di Singer.

te, il razzismo. Interessa coloro che sono nel gradino più basso della scala dello sfruttamento mondiale, coloro che non possono difendersi, che non possono fare nulla per migliorare la propria sorte, che sono sottoposti al dominio assoluto, illimitato, dell'essere umano: gli animali, ultima minoranza sistematicamente utilizzata come mezzo. Si tratta allora di integrare questa militanza nella propria vita personale.

2. COME SI VIVE L'ANTISPECISMO?

Il fardello antispecista: isolamento e astinenza

La prima difficoltà è quella di entrare in un ambiente marginale e intellettuale, che richiede di fare delle concessioni per poter esservi accettati. Tale difficoltà è propria al movimento stesso: traiettorie e motivazioni divergenti si incrociano e devono condividere almeno un minimo comune denominatore: essere vegetariani, antirazzisti e antisessisti. Gli «intellettuali» possono sviluppare le loro intuizioni personali e agganciarle a qualcosa di collettivo; i «sensibili», dal canto loro, fanno conoscenza delle idee, scoprono le teorie, talora estremamente ardue (alcuni non chiedevano tanto!), scoprono la filosofia e la politica. Sono questi ultimi a essere spesso entusiasti al sapere di non essere i soli a interessarsi alla sorte degli animali. Se bisogna politicizzare la loro lotta perché acquisisca forza, nella maggior parte dei casi i militanti non esitano a impegnarsi su questo fronte, che in Francia costituisce un passaggio obbligato. «Bisogna fare delle concessioni» e «è difficile far fronte a tutto». Per molti di loro, però, è proprio la pluralità delle militanze ad essere stimolante e a conferire credibilità all'impegno.

La seconda difficoltà consiste nel mettere in pratica le proprie idee, per se stessi e per i propri prossimi, ma anche di fronte agli altri in generale, ai quali si devono talora delle spiegazioni, persino delle giustificazioni. Quali sono gli aspetti più difficili da vivere? Per giudizio unanime, non si tratta del rinunciare alla carne, ma del dovere spiegarsi, del continuare a vivere in una società che non è cambiata. Bisogna imparare a difendere le proprie idee, a fare fronte agli insulti, all'incomprensione o all'indifferenza dell'intera società. Perché non mangiare più carne significa liberarsi di un obbligo sociale unanimemente accettato. Essere vegetariani significa rifiutare di partecipare al grande rituale sociale. Significa dire no alla società e a tutto ciò che essa impone agli individui.

La conversione all'antispecismo isola e porta a gettare uno sguardo nuovo su ciò che «prima» andava da sé, o risultava invisibile. La realtà antispecista è duplice: stimolante sul piano dei concetti, prostrante per ciò che suscita in termini di riprovazione sociale.

La riorganizzazione della vita quotidiana e della vita sociale si accompagna all'ingresso nella militanza. In nome della coerenza personale, si rivedono le

proprie abitudini. Per coloro che non erano già vegetariani, il cambiamento maggiore è alimentare. Anche questo necessita di una spiegazione, di una negoziazione con i nostri prossimi, sia che lascino fare, sia che manifestino una franca disapprovazione, che può condurre alla rottura. I più giovani, diventando antispecisti, si autonomizzano dalla loro famiglia e dai loro genitori; manifestano in tal modo il realizzarsi irreversibile della loro emancipazione. Con gli amici, lo scenario è simile: ci sono quelli che «comprendono» e quelli che sono risolutamente critici. La cernita avviene implacabilmente, si cambia cerchio di sociabilità. Mossi da un dispiacere che può essere più o meno grande, alcuni cercano di conciliare tutto, cosa che si rivela complicata nella pratica: ci si costringe quasi a una doppia vita.

Il mondo si scinde in due: coloro che comprendono e coloro che sono ostili. E da parte di questi ultimi bisogna sopportare il sospetto, l'ironia e, spesso, l'aggressività. Bisogna ormai vivere la vita di tutti i giorni alla luce di questo nuovo impegno e dei limiti da esso imposti: applicare i principi ritenuti validi è un esercizio che richiede volontà e rigore. È questo il fardello antispecista: essere esemplari per essere convincenti, giustificarsi continuamente, essere irreprensibili.

La vita può diventare una prova quotidiana. Il mondo, quello non è cambiato. La vita continua. Pone davanti all'alternativa di parlare o di tacere sui propri nuovi stili di vita, obbliga a continuare ad avere scambi con il resto del mondo, che non soltanto non sa nulla della liberazione animale, ma perpetua senza sensi di colpa il massacro di cui, isolatamente, si è appena preso coscienza. Ormai il decoro esteriore della vita è venuto meno, si è imbruttito. Ha lasciato il posto a un'unica e gigantesca messa in scena: quella della violenza. Quel che è peggio è che la vita implica che si amino persone che non hanno notato nulla, persone che acconsentono innocentemente a uno sfruttamento divenuto ormai intollerabile e di cui non hanno la minima idea – i nostri carissimi complici...

Continuare a vivere in funzione dell'asse, ormai centrale, dell'antispecismo, richiede ai militanti convertiti un'astinenza che è non solo alimentare, ma talora sociale, a tal punto tutte le forme di sofferenza [*détresse*] animale divengono, o amplificano, una sofferenza personale. Come sottolinea S. Dalla Bernardina: «L'animalista... agita l'argomento del cattivo trattamento degli animali per metaforizzare la propria sofferenza e per operare una sorta di ricatto morale...».⁴ Anche se non è necessariamente né volontario né cosciente, questo atteggiamento può, in effetti, essere percepito come un richiamo obliquo, come un'accusa indiretta. È il ricatto implicito di questi «obiettori di coscienza»,⁵ che esibiscono la sofferenza degli animali attraverso la loro ostinata astinenza, a suscitare gli attacchi.

⁴ SERGIO DALLA BERNARDINA, *L'éloquence des bêtes, quand l'homme parle des animaux*, Paris, Métailié, 2006, p. 21.

⁵ *Ivi*, p. 151.

3. I PRINCIPALI ATTACCHI CONTRO L'ANTISPECISMO

Poco conosciuti o confusi con altri, ma sempre considerati come degli estremisti, gli antispecisti sono oggetto di numerose critiche. Il loro vegetarianismo inflessibile e il loro presunto antiumanismo sono i bersagli principali dei loro detrattori. Gli attacchi si fondano essenzialmente su delle argomentazioni che tendono a provare come gli antispecisti abbiano delle intenzioni nascoste molto cattive nei confronti degli umani: sotto il pretesto di voler liberare gli animali, vorrebbero in realtà condannare o abbassare gli umani.

Marc, pioniere del movimento, abituato a fronteggiare la derisione, dichiarava ancora nel 1993 nella sua rivista, tra stanchezza e ottimismo: «Il movimento femminista fa meno ridere che in altri tempi [...]. Il movimento di liberazione animale è sempre allo stadio del ridicolo e dell'aggressione, e ne avrà di sicuro ancora per altri dieci anni». In effetti, quindici anni più tardi, l'antispecismo, appena più conosciuto, disturba ancora, molto più del movimento di difesa degli animali. Quest'ultimo è globalmente in accordo con le pratiche comuni della maggioranza dei francesi e degli occidentali: il cane nel giardino, il gatto sulle ginocchia, il pollo in batteria, il vitello nel piatto. Disturba poi enormemente di più dell'ecologia, divenuta passaggio obbligato del politicamente corretto. Tutti quanti mangiano dei prodotti animali, tutti quanti portano addosso del cuoio; quindi, tutti quanti si sentono chiamati in causa dalla posizione antispecista, che invita a rinunciare a certe abitudini e a certi piaceri fondamentali della nostra cultura.

Gli antispecisti mantengono le loro posizioni radicali al prezzo di una marginalizzazione costante nella speranza di essere credibili, e ciò a prescindere dall'essere compresi. La società, anche nella sua componente contestataria, è lungi dall'essere pronta ad accogliere con entusiasmo le loro tesi. Sono spesso obbligati a giustificarsi su quasi tutto, in relazione a tutte le conseguenze catastrofiche immaginabili. Prezzo da pagare per un impegno poco comune e poco condiviso, ci vuole una certa resistenza per essere antispecista.

Ai difensori degli animali in generale si chiede conto della loro azione in favore degli umani, in virtù dell'idea semplicistica per cui «chi ama le bestie non ama le persone». I militanti animalisti urtano regolarmente sull'incapacità della maggior parte delle persone di pensare il rapporto umano/animale in termini che non siano quelli dell'opposizione, della rivalità, del dominio.

Marc:

C'è una violenza che noi subiamo: le persone dicono che i nostri propositi sono pericolosi e stupidi senza cercare di conoscerli, senza volere leggere quello che scriviamo; siamo davvero percepiti come pericolosi da coloro di cui mettiamo in pericolo gli interessi: questi interessi di dominio degli umani [...]. Bisogna incanalare le cose e la cosa più importante, la più simbolica, è la carne, è l'animale che si uccide per un piacere che dura pochi secondi e di cui si può fare a meno senza problemi! Se bisogna limitarsi, è la cosa più simbolica!

Esaminiamo ora i meccanismi della condanna di cui sono oggetto gli antispecisti. Tali meccanismi traducono spesso un'inquietudine quanto alle eventuali conseguenze dell'antispecismo per gli esseri umani.

I meccanismi della condanna

Il processo di ridicolizzazione

La ridicolizzazione è l'arma anti-antispecista favorita. Appare sotto svariate forme, tanto negli scritti dei ricercatori che nelle posizioni dell'uomo della strada: quella che si esprime è la medesima caricatura. L'obiettivo sta nel mostrare che le idee antispeciste sono grottesche, scioccanti, quale che sia l'animale considerato.⁶ Si cita la protezione dei microbi, delle pulci, dei vermi e altri insetti generalmente sgradevoli per gli umani: commentare la questione degli animali allevati e abbattuti per l'alimentazione umana basterebbe abbondantemente a far comprendere la posizione antispecista, ma gli oppositori tendono a svuotarla di senso, volendone evidenziare la follia indegna.⁷

La ricerca della falla o l'obbligo di coerenza perfetta

Senza proporre soluzioni per tutto, gli antispecisti non fanno altro che suggerire un nuovo ordine di riflessione. I loro detrattori, però, esigono da loro delle risposte multiple e definitive in tutti gli ambiti. Vengono pretese tutte le risposte, subito, soprattutto per i ratti, le zanzare e le amebe, esempi di animali generalmente antipatici agli umani. Se gli antispecisti provano a riportare il dibattito sugli animali da macello, i loro interlocutori tornano invariabilmente alle cimici o alle cellule cancerose.

Sembra dunque che ogni individuo o ogni gruppo che contesta il modello dominante debba fare prova di una perfezione teorica raramente richiesta, in altre circostanze. Ciò costituisce, ai nostri occhi, uno sviamento rispetto alla posta reale: ci si indigna per l'interesse che l'antispecismo porterebbe nei confronti dei microbi o di altri virus oltremodo distruttivi per eludere l'instaurazione di un dibattito più sereno e magari costruttivo. Si utilizzano argomenti che puntano a evitare le poste effettive della questione.

In fondo, se per un verso si esige da loro una coerenza perfetta tra i pensieri asseriti e gli atti quotidiani, per l'altro si critica il loro persistere nel tentativo di conciliare atti e teorie e li si tratta da settari perché non mangiano carne, cosa che è perlomeno contraddittoria e intellettualmente sleale. La

⁶ Alcune formule ascoltate e lette qua e là a proposito degli antispecisti, e dei difensori degli animali in generale: «Ah sì, sono quelli che vogliono dare il diritto di voto ai cani, o – variante diffusa – ai topi», o anche: «Sono quelli che preferiscono i ratti, i ragni, le lumache, i vermi... agli umani!», o ancora: «Come no, smettiamo di mangiare carne per fare piacere a voi!». Senza dimenticare il classico: «E con l'anima delle piante, come la mettete?».

⁷ «Gli antispecisti vogliono proteggere i microbi, e per loro i vermi sono uguali agli umani».

maggior parte dei non antispecisti rimproverano, anche a coloro che sono solo vagamente simpatizzanti dell'antispecismo, l'intransigenza sull'alimentazione a base di carne; ora, questo è il perno della loro teoria e della loro dimostrazione concreta, rinunciarvi sarebbe tradire il loro impegno.

Si è in difficoltà se si vuole difendere gli animali, e ciò vale non solo per gli antispecisti. Bisogna giustificarsi molto, a tal punto le diverse accuse si susseguono e gettano discredito su questo tipo di preoccupazione. È forse la sorte di tutte le militanze quella di essere così ridicolizzate, ridotte a oggetti di derisione, chiamate a fare delle proposte perfette?

Gli argomenti della condanna

Il principio della priorità dell'uomo e il suo corollario: la competizione uomo-animale

Coloro che sono ostili all'antispecismo temono che questa militanza non possa essere al servizio dell'essere umano. Erigono il criterio della priorità umana per eludere il problema animale. Davanti a questo criterio di priorità: "Risolviamo prima i problemi umani", gli antispecisti tentano di rispondere che questi problemi sono cronici, ogni volta ravvivati nel momento in cui sembrano attenuarsi, che l'attesa della loro soluzione significherebbe rinunciare definitivamente a preoccuparsi della sorte degli animali, che inoltre la vita, in guerra perpetua contro se stessa, si nutre e si rigenera dalla sua distruzione, che gli animali esistono qui e ora, esattamente come gli uomini.⁸

L'idea di competizione è fondata su una visione economicistica del mondo: già non ci sono abbastanza risorse per gli umani, allora "ci dispiace per gli animali, ma non possiamo tenere conto anche di loro". Ora, questa rappresentazione del mondo è già contestabile per quanto riguarda gli uomini: scoraggia la generosità, l'intelligenza e tende a generalizzare la malafede. Come possiamo essere davvero sicuri di aver esaurito tutte le risorse possibili del pensiero? La maggior parte delle volte non si prova nemmeno a utilizzarle. È un errore stare sulla difensiva, in una prudenza confusa che ci rende ciechi e ci limita ai nostri interessi personali. La filosofa Mary Migdley fa parte di coloro che cercano di lottare contro il postulato della rarità e contro la gerarchizzazione che dovrebbe conseguirne, al contempo tra gli uomini e tra gli uomini e gli animali:

La competizione non è la legge fondamentale della vita [...]. Siamo immancabilmente solidali gli uni verso gli altri. La teoria liberale isola ciascun soggetto razionale e il suo diritto di scegliere i propri legami e le proprie affiliazioni politiche; ma innalzare ciò a legge sociale universale, volendo provare che ciascun individuo è differente e che de-

⁸ Arthur Schopenhauer ha sottolineato un punto cruciale comune, condiviso da tutti gli esseri viventi: la lotta per la sopravvivenza e la feroce volontà di «voler-vivere» che ne discende.

ve avere una buona ragione per legarsi agli altri, è un errore. Questa massima è un disastro, soprattutto per ciò che sottintende: cioè che la carità qui comincia e qui finisce, e ciò perché abbiamo mezzi limitati, su cui sono i nostri prossimi a vantare diritti mentre i più lontani (fisicamente o socialmente) staranno sempre alla fine della coda.⁹

L'antispecismo, dicendo no alla supremazia incondizionata e sistematica dell'umano sulle altre specie, si espone, di conseguenza, al rimprovero supremo: l'accusa di antiumanismo.

L'incriminazione principale: l'accusa di antiumanismo

Il fondamento di questa accusa è che l'antispecismo e l'umanismo sono in competizione, dunque per forza di cose inconciliabili. Si afferma un'inevitabile concorrenza, mai una possibile coesistenza. Questa pretesa incompatibilità tra preoccupazioni per gli umani e preoccupazioni per gli animali deriva, in parte, dalla credenza del distinguersi dell'umano rispetto alla natura, cosa che istituisce una gerarchia, dunque una priorità, sulla base di una concorrenza fondamentale tra l'umano stesso e gli altri animali. Gli umani si mostrano egoisti nel senso in cui Schopenhauer indica proprio in questo tratto il segno veritiero di quella coscienza che tutti gli animali condividono (uomo compreso), in quanto tutti mossi dal medesimo «voler-vivere». Essi esprimono questa «animalità» mediante un riflesso «naturale» di sopravvivenza, tradendo così le paure per il loro divenire. Se ci si azzardasse a limitare la libertà di utilizzo delle altre specie animali, cosa ne sarebbe della supremazia umana, del suo modo di vita, della sua identità? Cosa rispondere a coloro che dicono, perentori: «Prima l'uomo», assicurando che nessun problema animale potrà mai essere comparabile a un problema umano? Che «la sofferenza è sofferenza», così gli antispecisti tentano di convincere gli interlocutori. La lista dei problemi umani è certo lunga e complessa; chi può dire quello che è più importante? La disoccupazione, il razzismo, la povertà, la malattia, la solitudine...?

Dalla ridicolizzazione all'accusa il passo è breve, e viene subito fatto da Paul Ariès col presentare la problematica antispecista come un'ingiuria nei confronti dell'umanità: «La vita di un topo otterrebbe così lo stesso valore, se non maggiore, di quella di un neonato».¹⁰ Vuole toccare presto e forte la sensibilità dei suoi lettori, agitando lo spettro, tanto orrido quanto immaginario, dell'infanticidio dei neonati orfani, al quale l'antispecismo condurrebbe per forza. Questo esempio è una perla tra tutti i fantasmi suscitati da questo movimento.

Il meccanismo della denuncia consiste nel mettere sullo stesso piano un animale che gli umani trovano generalmente ripugnante e/o pericoloso, qui

⁹ M. MİGDLEY, *Animals and why they matter*, The University of Georgia Press, 1984, p. 21.

¹⁰ PHILIPPE ARIÈS, *Libération animale ou nouveaux terroristes? Les saboteurs de l'humanisme*, Paris, Golias, 2000, p. 7.

il topo, e un essere senza difesa e che gli umani proteggono, qui il neonato, l'essere che adorano di più, e nel far credere che non solo i due, nel pensiero antispecista, sono equivalenti, ma che la creatura orrorifica potrebbe avere più valore. Così presentata sin dalle prime righe, la teoria, in effetti, ha qualcosa di sconvolgente: «Perché testare medicine e OGM su dei topi e non su dei bebè orfani?».¹¹ Già l'immagine del bebè è qualcosa di emotivamente insostenibile, ma ciò non è ancora sufficiente, l'autore va ancora più in là: si tratta per di più di bebè orfani. Il paragone con la debolezza innocente mette in mostra una delle vittime di quello che significherebbe la realizzazione del pensiero liberazionista. L'autore vuole provare che l'antispecismo non desidera che una cosa: abbassare gli umani al rango dei topi. «L'antispecismo sta all'eguaglianza come MacDonald sta alla cultura: il suo completo tradimento. Cosa può esserci di comune tra il lombrico, il maiale, il cavallo e l'umano?».¹²

Ariès attribuisce all'antispecismo delle intenzioni nascoste particolarmente machiavelliche: il suo obiettivo reale sarebbe l'eugenismo. «Bisognerebbe forse ordinare l'eutanasia per gli handicappati gravi e routinizzare l'infanticidio perché ratti e lumache possano vivere più felici?».¹³ L'esagerazione continua, e Ariès finge di credere che l'antispecismo porterebbe a una situazione del genere, opponendo ancora una volta umani fragili e animali non seducenti. Ma come potrebbe seriamente verificarsi un dilemma del genere, presentato come inesorabile, a metà tra farsa e fantascienza?

Questa critica delirante assomma tutti gli abituali meccanismi della denuncia di cui questa militanza è oggetto: falsi dilemmi, avvicinamenti arbitrari e conseguenze tirate in modo abusivo, argomentazione e investimento parossistici in difesa dell'umano; parallelamente, non si vede mai nessun commento sulla realtà concretamente vissuta dai milioni di animali destinati al consumo umano.

Più che una visione da incubo partorita esclusivamente da un antispecismo assassino, è lo spettro di una società dal bilancio criticabile quello che preoccupa Ariès quando evoca, legittimamente, la mercificazione dell'umano e la sua reificazione in nome dell'economico e del rendimento a tutti i costi. L'antispecismo sarebbe da identificare, a suo avviso, come una delle conseguenze di questa deriva sociale. Ciò discenderebbe da un bisogno di abbassare il valore dell'umanità. Egli pare ignorare che il movimento francese di liberazione degli animali è particolarmente implicato nella difesa dei diritti dell'uomo.¹⁴

Abituale è poi un altro tipo di attacco: anche quelli che non fanno nulla per gli esseri umani si ricordano dell'esistenza di bambini che muoiono di fa-

¹¹ *Ivi*, p. 8. L'immagine del neonato è, d'altro canto, sulla copertina, ed è un neonato che piange.

¹² *Ivi*, p. 88.

¹³ *Ivi*, p. 12.

¹⁴ Come abbiamo dimostrato nella nostra tesi di etnologia.

me nel mondo, quando sentono parlare di animali. E sono proprio queste persone quelle che accusano: «E i milioni di morti fatti dai nazisti, quelli li dimenticate!». Mettono in primo piano il fatto che i nazisti avrebbero avuto una politica pro-animale come fatto storicamente innegabile. Queste persone utilizzano tale argomento come «prova» del carattere maligno di ogni slancio per ansie animaliste. Gli antispecicisti tentano di ribattere a questa accusa, particolarmente tenace – l'evocazione del vegetarianismo di Hitler suggerisce che vi è obbligatoriamente un legame tra la negazione dei diritti dell'uomo e l'affermazione dei diritti degli animali. «Appena si comincia a parlare di animali si è sistematicamente accusati di essere di estrema destra, ciò fa enormemente male al progresso delle idee e agli animali stessi!».¹⁵

Concorrenza e coesistenza: due visioni del vivente

Rispetto al vivente si può sottrarre, opporre, o al contrario si può aggiungere, mettere insieme. Gli antispecicisti non dicono né prima gli animali, né prima gli umani, dicono umani e animali insieme. Nella società globale, finché si tratta di preoccupazioni umane, non vi è un principio di priorità né di gerarchia tra le diverse lotte: la disoccupazione, la pedofilia, la carestia, i terremoti, il razzismo, la coesistenza tra questi fronti va da sé. Non vi è una classifica in termini di priorità tra i molteplici flagelli ambientali che si abbattono sull'umanità. I militanti per i diritti dell'uomo non sono accusati di non interessarsi all'ambiente, non si rimprovera ai militanti antifascisti di non includere le donne nelle loro lotte in modo sufficientemente esplicito, i volontari delle cause umanitarie non sono sospettati perché non si preoccupano direttamente degli omosessuali, coloro che si occupano dei bambini non sono accusati di pulsioni morbose o perverse, o di aggressività nei confronti degli adulti, e nemmeno di disprezzo nei confronti delle persone anziane... Va da sé che, allo stesso modo, non si chiede mai a un militante dell'umanitario, quale sia il suo orientamento, se fa qualcosa in favore degli animali.

Gli antispecicisti, invece, sono sistematicamente sospettati di non fare niente per gli umani, e si snocciola sotto il loro naso la lunga lista delle catastrofi economiche, sociali o sanitarie che tormentano il pianeta. Lì si accusa poco, peraltro, di non agire contro la fame nel mondo, indovinando che il loro vegetarianismo non è assurdo come modo per partecipare alla lotta contro que-

¹⁵ Gli antispecicisti hanno cercato testi capaci di gettare una luce nuova sulle interpretazioni che legano interesse per gli animali a nazismo. Tra questi, citano R. Kalechovsky che, dopo un esame minuzioso delle leggi naziste, mostra che i nazisti non hanno mai legiferato contro la vivisezione – che, anzi, hanno largamente praticato, parallelamente a sperimentazioni sull'uomo. Un testo del 1931 esige che ogni esperimento sugli esseri umani sia prima praticato sugli animali. Lungi dall'escludersi, queste pratiche si completavano. Inoltre, questa autrice smentisce il vegetarianismo di Hitler, che era selettivo e imposto dal suo medico per ragioni di salute. Hitler, più ossessionato da questioni sanitarie e di purezza che animaliste, non ha mai rinunciato al prosciutto, al fegato e alla selvaggina. Si può dunque dissociare vegetarianismo da hitlerismo. R. KALECHOVSKY, *The nazis, animals and animal research*, in «Cahiers Antispécistes», XVIII.

sto flagello... La questione: «E-per-gli-uomini-cosa-fate?» è posta quasi sempre.¹⁶ Paradossalmente, essa viene il più delle volte da quelli che non fanno niente di speciale, in alcun ambito, né per gli umani, né per gli animali. Gli antispecisti hanno il quasi-obbligo di provare non solo la propria non-ostilità nei confronti dell'umano, ma anche di mostrare segni plausibili e riconoscibili di un impegno in suo favore. Infatti, per la semplice circostanza che militano per gli animali, gli antispecisti vengono sospettati di antiumanismo. Ora, non vi è esclusione reciproca, gli antispecisti credono nella compatibilità. Per loro non c'è opposizione tra il voler migliorare la sorte degli animali e il voler fare progredire quella degli esseri umani; metterla in quei termini significa semplificare il problema. In realtà, dire: «Prima l'uomo» è spesso una scusa per non fare assolutamente niente.

Tra il patetico e il patologico: la regressione affettiva e/o sociale attribuita alle preoccupazioni degli animalisti

Meno radicale e più diffusa di quella che abbiamo appena visto è la «psi-diagnosi»: riduttivi, privati, l'interesse e/o l'azione per gli animali non sarebbero altro che degli atti di compensazione negativi e perversi, dei residui nauseabondi di relazioni umane mancate, delle caricature di legame. È condividendo questa diagnosi che Digard¹⁷ si chiede: «La questione che si pone qui, in realtà, mi parrebbe essere la seguente: gli uomini e le donne di questa fine di XX secolo sono privati dalla società di autorità e di maternità fino a un punto tale da essere ridotti a esercitare questi ruoli su degli animali?».¹⁸ Questa interpretazione in termini di compensazione malsana, tra il patetico e il patologico, è talora giustificata, ma non più né meno che nel caso di una qualsiasi attività, motivazione, preoccupazione o passione.

Il sospetto in relazione a ogni preoccupazione animalista si traduce in Francia in termini di diagnosi pseudo-psichiatriche. Predomina l'analisi fondata sul registro della confusione, del patetico e del patologico. Questo verdetto tende a provare che l'interesse per gli animali depriva l'uomo e lo avvilita, e segnala frustrazione, inferiorità sociale e/o misantropia, o le due cose insieme. La realtà, però, è ben lontana dall'essere sistematicamente assimilabile al patologico.

Si sollevano forse così di frequente sospetti nei confronti della salute mentale, affettiva o sociale dei militanti per altre cause – dei militanti in genere, per i diritti dell'uomo, della donna, dei bambini? Si vede sempre all'opera questa decifrazione di ciò che cercherebbero di soddisfare, dimenticare, compensare con il loro impegno? Ci si domanda forse perché le donne e certi uo-

¹⁶ Ci è stata fatta anche in occasione della nostra ricerca sull'antispecismo.

¹⁷ J.P. DIGARD, *Les français et leurs animaux*, Paris, Fayard, 1999, p. 214.

¹⁸ *Ivi*, nota 29.

mini sono femministi, si cerca di scovare quale miseria affettiva e/o sociale nasconde il loro impegno militante?

L'esistenza di relazioni o di un interesse nei confronti degli animali in quanto tale non pare plausibile, e soprattutto non nel senso di un allargamento, di un arricchimento. Una curiosità genuina, un'apertura di attenzione sono negate d'ufficio. L'ipotesi di un'estensione, di un'apertura della sensibilità e della responsabilità è esclusa, non si guarda che al versante patologico o smi-nuente. La familiarità con gli animali non può che essere una vana compensazione nevrotica di una relazione mancata con i propri simili o di risentimenti inconfessati nei loro confronti. Questa visione traduce una grande incertezza e una profonda inquietudine quanto alla qualità e al futuro dei legami tra gli uomini.

In realtà, i detrattori della difesa animale deplorano anzitutto un degrado dei rapporti umani. Ma se le cose vanno davvero così, bisogna per forza imputarlo alla pratica con gli animali domestici? O alla militanza antispecista? La tematica animalista serve a questi autori da pretesto per approcciare un problema più globale, che è ai loro occhi quello del deterioramento della condizione umana.

Questa evocazione degli attacchi abituali ai quali gli antispecisti devono rispondere mostra che vi è di che far capitolare più di qualcuno, anche tra i più motivati. "Durare" non è facile, in queste condizioni.

CONCLUSIONE: COME PORTARE IN MODO DUREVOLE IL FARDELLO ANTISPECISTA?

Interessandosi ad altre cause: è quello che hanno fatto delle militanti antispeciste lasciando il movimento per consacrarsi al femminismo, nell'idea che questa è la sola lotta che le riguarda davvero, ma senza abbandonare il vegetarianismo. Anche se continuano a pensare che le idee sono giuste, queste persone preferiscono il femminismo, che trovano più umano, meno conflittuale. Florence è rimasta vegetariana ma non milita più per l'antispecismo: «È troppo duro, vieni accusato di tutto, essere femminista è più consensuale, mi sento più rispettata».

Della pratica dell'antispecismo resta l'essenziale, il vegetarianismo, passato però nella sfera privata e non più vissuto a livello di militanza. Queste persone hanno trovato un impegno più commisurato, più vicino a loro, più in accordo con i loro problemi esistenziali, che suscita meno aggressività all'esterno, che dà loro il senso corroborante di essere un po' efficaci, costruttive. Inoltre, tra le femministe e l'antispecismo persiste un malinteso: certe femministe non sopportano le analogie con gli animali, un buon numero di militanti non sopportano le comparazioni fatte tra loro e la condizione degli animali in quanto oggetti di dominio, e si sentono abbassate se non ridicolizzate. Per costoro, la

rottura con l'antispecismo è dettata da quello che ritengono essere un affronto per il loro sesso.¹⁹

Lasciare il movimento antispecista non è l'unica via, anche farlo evolvere è un modo per rendere durevole l'impegno. Da qualche anno la riflessione antispecista è in evoluzione e rivendica sempre di più l'interesse del vegetarianismo per diminuire le sofferenze degli animali. I militanti hanno voglia di farsi conoscere meglio dal grande pubblico e di convincerlo, ritenendo che la condanna morale dei cattivi trattamenti inflitti agli animali sia oggi largamente condivisa. Ritengono che la società sia pronta a sentir parlare di abolizione della carne.²⁰ Uscendo dal «ghetto» in cui il movimento si era isolato, cominciano a concepire le associazioni per la difesa animale come complementari e non più come opposte all'antispecismo. Da parte loro, queste arrivano a parlare di liberazione, di diritti, di vegetarianismo.

Antoine Comiti, leader antispecista degli anni 2000, si è recentemente lanciato con successo in un'azione visibile e rivolta a tutti. Egli intende popolarizzare il movimento, si concentra sulla questione della sovra-alimentazione delle oche e delle anatre, in una lotta relativamente più consensuale. Ha fatto delle ricerche in materia, ha scritto un'opera che i media in questi ultimi mesi hanno presentato a varie riprese.²¹ Ha anche girato un documentario che ha cercato di proporre alle principali reti televisive francesi. Tutte hanno rifiutato di trasmettere degli estratti perché hanno ritenuto che le immagini fossero troppe dure e che potessero scioccare. Alcuni giornalisti gli hanno in seguito confessato di non aver più mangiato *foie gras* da quando hanno visto il documentario...

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ADAMS C., *The sexual Politics of Meat*, Billings and Sons, 1990.

ARIÈS P., *Libération animale ou nouveaux terroristes? Les saboteurs de l'humanisme*, Paris, Gollias, 2000.

COMITI A., *L'INRA au secours du foie gras, enquête sur une expertise publique sous contrôle de l'industrie*, Ed. Sentience, 2006.

¹⁹ Questo atteggiamento rafforza il dispiacere espresso dalla storica americana Carol Adams sulla mancanza di solidarietà dimostrata dalle femministe nei confronti degli animali. C. ADAMS, *The sexual politics of meat*, Billings and sons limited, 1990.

²⁰ Nell'inchiesta condotta da Geneviève Cazes-Valette, *Le rapport à la viande chez le mangeur français contemporain*, Groupe ESC-Toulouse, octobre 2003 - novembre 2004, p. 345, alla domanda: «È normale che l'uomo allevi animali per la loro carne?», su un campione di 1000 persone interrogate, il 14% risponde: «Non sono d'accordo» e il 65% risponde affermativamente alla questione successiva: «Vi disturberebbe assistere all'abbattimento di animali?». Questo studio è stato cofinanziato dal ministero per l'Agricoltura, ed è stato analizzato in «Cahiers Antispécistes», XXIX, febbraio 2008, p. 8 e ss.

²¹ A. Comiti, presidente dell'associazione *Stop Gavage*, autore di *L'INRA au secours du foie gras, enquête sur une expertise publique sous contrôle de l'industrie*, Editions Sentience, 2006.

- DALLA BERNARDINA S., *L'éloquence des bêtes, quand l'homme parle des animaux*, Paris, Métailié, 2006.
- DIGARD J.P., *Les français et leurs animaux*, Paris, Fayard, 1999.
- DUBREUIL C.M., *Ethnologie de l'antispécisme, mouvement de libération des animaux et lutte globale contre toutes les formes de domination*, Thèse de doctorat en ethnologie sous la direction de Pascal Dibie, Université Paris 7, 2001.
- KALECHOVSKY R., *The Nazis, animals and animals research*, in «Cahiers Antispécistes», XVIII, febbraio 2000.
- MIGDLEY M., *Animals and why they matter*, The University of Georgia Press, 1983.
— *Beast and Man. The roots of Human Nature*, Routledge, 1996.
- SINGER P., *Animal Liberation*, New York, Avon Books, 1977; trad. it. 1991, *Liberazione animale*, Milano, Mondadori.
- TOURAINÉ A., *La recherche de soi, dialogue sur le sujet*, Paris, Fayard, 2000.

RIASSUNTO – SUMMARY

Dopo una rapida sintesi dei principi fondamentali dell'antispécismo (in particolare, del movimento francese di liberazione degli animali), passeremo a presentare le motivazioni che conducono a questa militanza e ciò che ne consegue: tale militanza, regolarmente incompresa e attaccata, impone ai suoi partigiani di cambiare il loro modo di vivere e li costringe a fronteggiare accuse violente, per esempio quella di antiumanismo o di regressione affettiva e sociale. Analizzeremo i meccanismi e gli argomenti attraverso cui si costruisce questo processo di condanna. È difficile essere antispécisti, è per questo che parliamo di «*fardello*» con riferimento a ciò che i militanti devono sopportare, considerato l'isolamento sociale e l'aggressività che le loro idee suscitano.

Anti-speciesism, the French movement for animal liberation, is based on the criteria of sentience: because animals have the faculty of feeling and suffering it is right to claim their liberation. A vegetarian or vegan diet followed by human beings is necessary to achieve this liberation.

It is either political commitment or a strong interest in the animal cause that makes one an antispécist.

We here analyse the motivations that lead to this activism and the effect of these on a daily lifestyle, both dietary and social aspects.

Anti-speciesism is regularly misunderstood and criticised, its activists must face severe charges, ranging from antihumanism to social and emotional regression.

Considering the social isolation it generates, anti-speciasism is often a heavy burden to carry, isolating and stigmatizing those living it.